Il diritto alla propria storia

di Anna Rossi Doria

LUISA PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 226, Lit 19.000.

Questa raccolta di saggi scritti lungo l'arco di un decennio delinea un itinerario non solo di ricerca specifica sui problemi metodologici e teorici sollevati dalla storia orale, ma anche e forse soprattutto di riflessione sul rapporto tra cultura e politica, sui suoi cambiamenti e continuità nel difficile passaggio dagli anni '70 agli anni '80. La continuità sta anzitutto nel modo di intendere quel rapporto: cultura e politica sono sempre connesse ma rigorosamente distinte, in un continuo esercizio di vigilanza critica verso le ricorrenti tendenze a confonderle o a ridurre l'una a conseguenza dell'altra.

Il libro non è un libro di metodologia anche per un'altra ragione: la storia orale funge da chiave per analizzare le insufficienze della storia *tout court* rispetto alla elaborazione delle categorie interpretative, insufficienze esaminate via via con lucida attenzione, dalla storia 'rivoluzionaria' degli anni dell'estremismo politico, ai grandi testi anticipatori della storia orale in Italia degli anni '60, alla microstoria degli anni '80. Del resto, Passerini sa bene che "le innovazioni metodologiche maggiori, nel campo della storia, vengono proprio dalla pratica, e che le riflessioni metodologiche più interessanti sono quelle calate nei singoli campi di ricerca". Il suo libro di metodologia è infatti *Torino operaia e fascismo*, uscito nel 1984, che attraverso un uso innovativo delle fonti orali riuscì anche a innovare sul piano storiografico generale, soprattutto rispetto all'ambiguo concetto di consenso al regime fascista.

Che il filo rosso dei saggi qui raccolti sia costituito dal rapporto tra cultura e politica attraverso la radicale crisi della sinistra, e in particolare della nuova sinistra, Passerini lo dichiara esplicitamente laddove scrive, nel saggio inedito *Diritto all'autobiografia* che funge da introduzione al volume, che questi saggi avevano "un duplice intento: ribadire un impegno politico nella scelta dei temi e delle procedure ma aggiornarlo in modo adeguato ai tempi [...] La virulenza del terrorismo con origini nei movimenti operaio e studentesco costringeva a un'enorme riconsiderazione del patrimonio culturale e politico, ancor oggi incompiuta". Nell'avvio di tale riconsiderazione, la leva principale usata è quella della potenzialità ma anche della mancata realizzazione della principale novità del movimento degli studenti nel '68 e delle donne negli anni '70: la rivendicazione della soggettività, "il tentativo di creare un soggetto storico sulla base delle proprie condizioni quotidiane passando dalla sogge-zione alla sogge-ttività, e affermando un doppio diritto: a essere nella storia, ad avere una storia". Questa potenzialità si è realizzata solo parzialmente perché sul piano politico non si sono congiunti i processi di assunzione della parola su di sé e di allargamento della democrazia, mentre sul piano culturale sono rimaste separate la storia e la psicologia. I motivi di ciò sono molteplici: la difficoltà, tipica della società contemporanea, di riuscire a narrare proprio quando il bisogno di narrare la propria vita, di avere un "diritto all'autobiografia", si diffonde come non era mai accaduto; le tentazioni di facili ritorni all'oggettività in varie forme. Di esse la più rischiosa è rappresentata dalla semplificazione, attuata dagli storici orali di sinistra prima in Inghilterra e negli Stati Uniti, poi da noi, che fa equivalere meccanicamente uso dell'oralità e difesa degli oppressi, anzi addirittura restituzione ad essi del ruolo di protagonisti. Contro questa semplificazione, e la sua pericolosità politica oltre che culturale, Passerini si batte con forza, mentre con altrettanta forza sottilinea una cosa ben diversa: il recupero di soggettività che le fonti orali consentono, al fine di dare finalmente spazio alla "vita delle classi più numerose, in genere private dalle scienze storico-sociali proprio di una capacità autonoma di pensare e di sentire".

L'altro grande rischio da cui continuamente questi saggi mettono in guardia è ogni tipo di concezione positivistica del passato come qualcosa di esistente in sé, che si tratta di disseppellire, mentre la tensione verso la costruzione della soggettività della memoria, che anima di un respiro morale oltre che intellettuale e politico queste pagine, deriva proprio dalla consapevolezza dolorosa che, come dice Anna Maria Ortese nell'epigrafe scelta per questo libro, "in nessun posto, intendi, anima, si trova quel passato a te caro, né risorgerà mai e poi mai". In questo senso, la polemica è anche con l'idealismo perché Passerini pensa, con i maestri che si è scelta — Benjamin e Horkheimer — che la interpretazione della storia debba essere connotata da una "duplicità di mestizia verso il passato e ottimismo attivo verso il futuro", perché "a differenza dell'idealismo, essa sa che le sofferenze delle generazioni trascorse non saranno compensate".

È dallo strazio anzitutto esistenziale di questa certezza, dal nesso tra malinconia di fronte al passato e speranza nel futuro che nasce il bisogno di memoria e di storia, così come dalla irreparabile solitudine e assoluta unicità del singolo nasce il bisogno di associazione e di solidarietà. Mi sembra questo il nesso più profondo tra cultura e politica che sottende questi saggi e li accomuna a quel coraggioso tentativo di affrontarlo sul piano di una ricerca di senso della propria storia personale e generazionale che è *Autoritratto di gruppo*. I due libri sono usciti contemporaneamente a celebrazione sommessa e riflessiva del ventennale del '68, altrove catturato dal mondo dello spettacolo.

Cercare un nuovo rapporto tra passato e presente nella ricerca storica significa anche cercare un nuovo rapporto tra il proprio passato e il proprio presente, cioè ripensare il rapporto tra soggetto e oggetto anche in se stessi. Si inserisce qui il confronto con la psicoanalisi, confronto che è personale in *Autoritratto di gruppo* e metodologico in questo volume, nel difficile compito di costruire una soggettività piena, ma pur sempre consapevole di non essere intera. In questo senso è di grande rilievo quanto Passerini osserva a proposito dell'autobiografia dello storico orale inglese Ronald Fraser, *In Search of a Past*, che è stata probabilmente fonte di ispirazione dell'*Autoritratto di gruppo* per il suo uso alternato di scritture diverse: riscattare la dignità della propria vita cercandone un senso significa anzitutto non dimenticare la non riscattabilità del passato di cui prima dicevo. Quindi, nella autobiografia di chi voglia "riuscire a vivere per scrivere e non più scrivere per illudersi di vivere", occorrono alcuni atti di coraggio: "una memoria che mette in questione se stessa, e si scopre incompleta, incerta, coinvolta dalle emozioni", e una accettazione della frammentazione dell'io, per cui "l'altro appare interno al soggetto, come distanza che lo separa da se stesso, come passato non risolto, non compreso, non ricordato".

Tra nostalgia dell'unità del soggetto e del passato, e coscienza della lacerazione del primo e della perdita del secondo, si crea così una feconda "tensione" (il termine che più spesso ricorre in queste pagine), a indicare quel desiderio di non chiudere troppo presto le contraddizioni, e neppure le lacerazioni, di lasciarne i poli divaricati, che è anche l'arma migliore per evitare che nuovi "terribili semplificatori" ricreino le condizioni da cui esse erano nate. In particolare, questi saggi illuminano la contraddizione principale che ha caratterizzato il passaggio culturale e politico dagli anni '70 agli anni '80: quella tra individuo e collettivo. Il cambiamento di impostazione di Passerini è in questo caso molto significativo: dai primi saggi agli ultimi si passa via via da una concezione 'dialettica' di questo rapporto, di matrice tutta francofortese (cui è sottintesa, come sempre per chi usa questo termine, l'idea di una sintesi, di un nuovo progetto globale da sostituire al precedente), a una concezione diversa, che con matrici varie (De Martino, tuttavia criticato per il prevalere del generale sull'individuale; Elias, Winnicott), vede nel singolo individuo una variabile indipendente, che non può mai essere ridotta a funzione in una qualsiasi struttura o modello teorico. Si fa perciò radicale la critica a ogni tipo di determinismo, da quello economicistico, dominante nella sinistra negli anni '70, alle più recenti impostazioni strutturaliste o funzionaliste che, a partire dalle ricerche antropologiche o microsociologiche per continuare con tante ricerche di microstoria, riducono gli individui appunto a ruoli, funzioni, rappresentanti di un insieme, arrivando spesso al paradosso di quella che Passerini definisce "una soggettività senza soggetti".

Il mutato rapporto tra individuale e collettivo si manifesta dunque sul piano politico come un recupero dei capisaldi dell'individualismo liberale classico — tali sono, da John Stuart Mill a Isaiah Berlin, anche se qui non sono nominati, l'irriducibilità del singolo e la lotta al determinismo in nome della responsabilità individuale — che assume però un segno di sinistra nella misura in cui serve a reagire ai danni inferti alla democrazia dalla subordinazione dell'individuale al collettivo nella tradizione della sinistra. Sul piano culturale, il mutato rapporto tra individuale e collettivo si traduce in un continuo sforzo di superare gli altrettanto tradizionali dualismi manichei, come quelli tra oppressi e oppressori o tra potere istituzionale e spontaneità popolare, senza peraltro né crearne di nuovi né rifugiarsi in miti consolatori, che sono invece le due strade più battute dalla cultura di sinistra in questi anni di crisi (già nel saggio *Conoscenza storica e fonti orali*, del 1978, si manifestava ad esempio un allarme nei confronti del *revival* del "come eravamo", il quale, "se ci garantisce che in qualche modo siamo esistiti e quindi esistiamo presumibilmente ancora, è perché rinuncia a problematizzare il passato").

Su entrambi i piani, l'intreccio tra continuità e cambiamento è connotato in senso soprattutto morale: assumere come centrale il valore dell'individuale, e quindi l'impegno teorico e storiografico sul tema della soggettività, non significa tradire, ma restare più intrinsecamente fedeli agli ideali collettivi di un tempo; rifiutare le facili dicotomie tra oppressi e oppressori non significa dimenticare i primi e la loro difesa. Così nel saggio *Per una critica storica dell'oralità* del 1982, partendo dalla critica al concetto di memoria collettiva e dalla definizione del ricordo come atto narrante del singolo individuo, si arriva a contestare la concezione di cultura di tanta storia antropologica che riduce la cultura delle classi subalterne a comportamenti anziché a idee, considerandola "tutta e sempre implicita, incapace di autoriflessione", a differenza di quel che avviene per le classi dominanti.

L'indicazione più preziosa che ci viene dal lavoro di Luisa Passerini è dunque quella che la fedeltà a se stessi, sul piano individuale come sul piano collettivo, è legata alla capacità di cambiamento e al coraggio di rifiutare nuove visioni rassicuranti e consolatorie, che troppo spesso vengono di questi tempi sostituite in fretta a quelle vecchie, che si sono dovute con dolore abbandonare.

Finestra sull'Italia

Mestieri al femminile

di Alessandra Pescarolo

FRANCESCA BETTIO, *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Clarendon Press, Oxford 1988, pp. 293, s.i.p.

La percezione di un nesso fra la divisione sociale del lavoro e la differenza fra i sessi è chiara nell'esperienza comune ed è rivelata dal linguaggio. Spesso i mestieri sono connotati da un "genere": la domestica e l'infermiera, il notaio e l'operaio. L'interesse politico e scientifico per la divisione sessuale del lavoro nasce con la nuova attenzione portata dal femminismo sulla "doppia presenza" delle donne, di cui la "segregazione" sul lavoro è solo un aspetto. Anche in Italia alcune studiose (L. Zanuso, R. Livraghi) hanno approfondito questo tema sottolineando la forte continuità storica di un fenomeno che oggi resiste al femminismo e alla ripresa della partecipazione femminile al lavoro.

Tuttavia, secondo Francesca Bettio, l'analisi della divisione sessuale del lavoro non si è saldata in un quadro coerente con la ricerca sulle cause della subalternità femminile sul mercato del lavoro in termini di salario e di presenza. Da un lato le economiste (seguendo l'approccio del "capitale umano" o quello della "segmentazione") hanno ricondotto la subalternità femminile all'intreccio di rigidità e precarietà che limita l'impegno sul lavoro delle donne, e hanno ignorato la persistenza di attività che sono femminili in tutta l'età industriale. Dall'altro la ricerca storica ha descritto le trasformazioni del rapporto fra lavoro e famiglia senza rintracciarne le cause.

Il bel libro della Bettio, con il suo richiamo, metodologico più che teorico, alla tradizione marxista, ripropone invece un'integrazione profonda fra antropologia, storia ed economia che sfocia nella costruzione di un modello 'forte'. La subalternità femminile ha radici esterne al mercato del lavoro ma non extraeconomiche. Collocandosi nella scia di ricerche antropologiche (C. Meillassoux, G. Rubin) la Bettio collega la subordinazione sociale delle donne alla necessità di controllarne la capacità riproduttiva: finché la produzione si svolge su basi familiari, i figli sono una risorsa economica fondamentale. Per gli stessi motivi, finché dura questa fase, la riproduzione è il primo compito femminile e la fertilità è elevata. Dal lato dell'offerta di lavoro, la disponibilità femminile a un basso salario, a svolgere lavori ripetitivi e di scarsa responsabilità derivano dunque da una subalternità sociale, che è un dato più ampio ma al tempo stesso storico. Dal lato della domanda gli imprenditori utilizzano questi caratteri del lavoro femminile nei settori dove il costo del lavoro è particolarmente elevato e limitate sono le responsabilità e le possibilità di carriera. Ne deriva una divisione sessuale del lavoro ben definita, che condiziona la variazione nel tempo dei livelli di partecipazione femminili: solo la crescita dei settori femminili consente l'esplicitarsi di un aumento del tasso di attività che ha radici nel declino della fecondità coniugale. Questo percorso è sostenuto da indagini econometriche e storiche sull'andamento della segregazione, sui mutamenti dell'economia familiare, sulle tendenze secolari dei salari, sulla divisione sessuale del lavoro nelle prime fabbriche e da numerosi casi di studio sui principali rami manifatturieri dove oggi lavorano le donne.